

Seguitando ora la vittima nel duro viaggio alle terre dei barbari, da lui stesso sappiamo che imbarcatosi traversò il mare Adriatico e Ionio, passò a piedi l'istmo di Corinto, solcò l'Egeo e l'Ellesponto, rivide, ma con cuore diverso da quello dei suoi primi anni, il luogo dove fu Troia, e approdò ai porti di Imbro, di Samotracia e di Tempiro. E quindi varcate con grave pericolo le terre dei feroci Bistonii, giunse a Tomi luogo del suo esilio sui lidi del Ponto Eussino. Durante questo penoso viaggio, fatto in mezzo ai freddi del dicembre e ai pericoli del mare in tempesta, egli poté aver mente da scriver versi, e compose e mandò a Roma il primo libro dei *Tristi* in cui con dolorose parole descrisse i mali sofferti.

La città di Tomi in cui fu rilegato stava ai confini dell'impero romano, e geografi e storici d'accordo col poeta la pongono sul Ponto Eussino, o, come oggi diciamo, *Mar Nero*. Strabone la chiamò *piccola città* (1) e dalle medaglie di essa apparisce che prese il nome dal suo fondatore (2), e non dall'aver ivi Medea fatto in pezzi il fratello, come seguendo le tradizioni mitiche narra il poeta (3).

Finalmente l'ipotesi che Ovidio fosse bandito per aver visto Livia nel bagno, quantunque non nuova, fu recentissimamente sostenuta con nuove ragioni. Essa riposa principalmente sui versi in cui il poeta, parlando della sua colpa, si paragona ad Atteone che senza volerlo « vidit sine veste Dianam » (*Trist.*, II, 403.) Vedi Deville, *Essai sur l'exil d'Ovide*. Paris 1839.

(1) Πολύκιον. Strab. VII, 7.

(2) Vedi Mionnet, tom. I, pag. 361-363, ove più volte è il nome e la testa di Tomos fondatore della città.

(3) *Trist.*, III, 9, 3-6 e 55-54. I primi fondatori di essa come di altre città del Ponto Eussino furono coloni greci venuti colà da Mileto (*Trist.*, *ibid.*, vers. 4-4). La città che dapprima ebbe sue proprie leggi, come si vede dalle monete, cadde poi in poter dei Romani, e in appresso apparisce grande e opulenta, ed ebbe suoi vescovi e fu metropoli della regione di Scizia, e se ne ha memorie fino al secolo decimo. Dopo sparisce così, che quando Celio Calcagnini di Ferrara in una poesia sulla Sarmazia da lui visitata, parlò della Tomi di Ovidio, disse che al tempo suo chiamavasi Tomiswar, e la pose in Transilvania: e Ercole Ciofani di Sulmona, scrivendo la vita di Ovidio, lo fece morire a Kiew in Lituania; opinioni che poi furono accolte e sostenute da molti fino agli ultimi tempi. Altri narrò anche di un sepolcro di Ovidio trovato in Sabaria città austriaca, e fuvi chi disse di aver veduto la penna di argento del poeta posseduta da Isabella d'Ungheria nel secolo XVI. Delle quali favole in appresso fece giustizia il Rabanero nella *Dissertazione sull'esiglio e sul sepolcro d'Ovidio*, stampata nel volume quarto delle ope-

Per chi veniva dalle delizie di Roma il luogo era orribile: non ristoro di agi, niun conforto di vita, non gentilezza di affetti fra barbara gente. Ma, se non mutò la natura dei luoghi, difficilmente possiamo comprendere la sterilità e lo squalore dei campi e i perpetui freddi delle regioni più nordiche, di cui parla il poeta, in luogo che ha la latitudine d'Italia e di Spagna, e che i viaggiatori moderni dicono di clima mitissimo. Forse l'esagerazione, in questo come in molte altre cose, ebbe gran parte nel disegno dell'esule che voleva coi più forti colori commuover gli assenti per ottener la fine o la mitigazione dell'esilio, quantunque rimanga sempre certo che per un uomo della sua qualità il soggiorno di Tomi era una immensa sciagura.

Egli descrive il luogo come posto agli estremi del mondo, sotto cielo oscuro e maligno, senza primavera, senza autunno, sempre contristato da crudo inverno, da nevi e da ghiacci perpetui. La neve vecchia non ha finito di struggersi che sopravviene la nuova: il Danubio e il mare, secondo il suo dire, per la più parte dell'anno sono gelati. La terra senz'alberi, senza frutti (1), incolta e deserta ha anch'essa sembianza di mare, e vi alligna solamente l'assenzio. Disagiate le abitazioni, asprissimi i cibi: neppure acqua di limpide fonti per bere, ma palustre e mezza salata. Il vino sempre ghiacciato prende la forma del vaso, nè si beve a sorsi, ma fa d'uopo romperlo col ferro e prenderlo a pezzi. L'orrido luogo, cui non conduce strada sicura nè di terra nè di mare, è abitato da uomini di animo e di costumi barbarici. I Tomitani misti di Geti e di Greci imbarbariti sono fieri di voce, truci di aspetto, vanno coperti di ispide pelli che lasciano loro visibile appena la bocca, portano chiome e barbe lunghissime che spesso si gelano, e all'agitarsi mandano orribile suono:

re del poeta, pubblicate ad Amsterdam nel 1727 da Pietro Burmanno. Ora è chiaro a tutti che la città di Tomi stava sul Ponto Eussino come Ovidio ripete cento volte, e il sito preciso di essa era dove oggi sta il villaggio di *Anadolkiöi*, come recentemente fu provato da una iscrizione greca ivi trovata tra antiche rovine, la quale dice che la corporazione dei padroni di navigli di Tomi onorarono con una statua Vero Cesare figlio dell'imperatore Marco Aurelio. Vedi la *Memoria su la scoperta di Tomi, città ellenica nel Ponto Eussino* di Andrea Papadopulo Vreto. Atene 1853.

(1) Ovidio ripete spesso che la terra non produce nè uva nè frutti (*Trist.*, III, 10, 71-76 ecc.), ma è contraddetto dalle monete di Tomi che portano impressi grappoli d'uva e spighe. Vedi Mionnet, loc. cit.

armati di arco scagliano saette avvelenate, sono destri a ferir di coltello, non curan leggi, fanno cedere la giustizia alla forza, rompono i diritti colla spada, spesso si ammazzano nei tribunali. Tanta ferità merita loro più il nome di lupi che di uomini. Le tradizioni stesse del paese dicon ferocia: ivi un tempo Medea uccise il fratello, Diana Taurica vi si placava col sangue di vittime umane, e gli antropofagi sono sotto il medesimo clima.

Nè qui si rimanevano i mali. I Tomitani rinchiusi dentro le mura di debole città erano sempre in timore di pericolo da nemici più feroci di loro. Iazigi, Daci, Bessi e altri popoli del settentrione viventi di rapina, passavano coi veloci cavalli il Danubio ghiacciato, e a schiere innumerabili invadevano le terre vicine, rapivano, uccidevano, mandavano tutto a guasto e a distruzione. Poi correvano intorno alle mura della città minacciando sterminio. Quindi dentro trepidazione continua. Tutti sono sempre sulle armi, pronti a correre ai bastioni quando la sentinella dà il segno dell'assalto: anche il nuovo ospite che in giovinezza avea trattato le armi solo da scherzo, nei suoi vecchi anni cinge la spada, copre coll'elmo i bianchi capelli, imbraccia lo scudo, corre alle mura, veglia le notti sotto quel rigido cielo, e sopporta i più immoderati travagli del corpo e dell'animo, non per difendere la patria, la moglie, i figliuoli, la sua dolce casa del Campidoglio, ma la barbara terra dell'esilio, una casipola misera, ove non agi, non consolazioni amichevoli, ma tutti gli orrori di una vita ferina.

Nei primi tempi era tormentato da insonnii, e da penosa malattia che non sovvenuta cogli aiuti dell'arte e con cibi adattati, rese il suo corpo pallido, macilento, spossato. Nelle lunghe e meste notti l'anima desolata tornava col pensiero ai cari affetti della consorte, e con mesta voce chiamava l'amata donna, dando sembante, a chi lo sentisse, di uomo fuori del senno, perchè niuno poteva comprendere da quanta angoscia fosse oppresso il suo cuore. La lingua latina non era intesa nel Ponto, e quei barbari non comprendendolo, tenevano lui per un barbaro. Dapprima studiò di parlare coi gesti, poi imparò la lingua del luogo: ma rimase sempre solo tra quella fiera gente, dove non poteva trovare affetti nè comunanza d'idee. Il suo affanno invece di menomarsi col tempo, si faceva più grande coll'affralirsi del corpo per la mancanza delle cose necessarie alla vita, e col farsi viepiù pungente il desiderio delle dolcezze perdute. Al ritornare di primavera

tornano al pensiero dell'esule le delizie e i fiori d'Italia, e le feste di Roma, e la lieta gioventù, e le corse e le lotte, e i rumorosi e plauditi teatri. Beato chi può godere dell'aspetto di Roma! E questa beatitudine più la sente chi vi passò gli anni più giocondi della vita, e vi ebbe l'affetto dei concittadini, e senti ripetere dall'eco delle sette colline il suo nome applaudito, e ora si trova solo, non curato, misero, in terra di barbari.

Qualche consolazione gli veniva talvolta da Roma: lettere dei pochi amici rimasti fedeli, dolci parole dell'affettuosa consorte sempre intenta a trovar modo di recargli salute. Un amico si dava cura di raccogliere e conservare i suoi scritti banditi da tutte le biblioteche di Roma (1), perchè Augusto, il munifico protettore delle lettere, dopo avere inferocito contro l'uomo, voleva uccidere anche il poeta e spegnerne il nome e la fama. Altri conserva caramente il suo ritratto (2); avvi chi gli promette affetto ed operosa assistenza. Ma queste consolazioni duravano poco ed erano seguite da novelle più triste. Morti gli amici più fidi, non ascoltata la moglie supplicante per un esilio più mite, rimasti senza effetto i tentativi di altri, e per giunta notizie di diserzioni di altri che amici fin dall'infanzia lo abbandonavano per adulazione al potente persecutore, ne vituperavano i costumi, insultavano la sua donna diletta.

Conforti più durevoli gli vennero dall'amore degli studi poetici. In mezzo al fragore delle armi e al timore degli assalti alleviava l'oppressa mente coi versi, e se poté reggere all'impeto di tanti mali, se ne chiama debitore alla Musa, che, guida fedele, compagna amica, lo toglie dal fiero aspetto dei luoghi, e allontanandolo dai feroci costumi dei Geti, lo conduce tra le armonie dell'Elicona ove sente meno gli Dei adirati. I miei versi, egli dice, non sono eleganti, non si presentano con lieta fronte, sono mesti come l'autore. Il libro è macchiato, perchè io stesso lo ricopriva di lacrime. Perdona, o lettore, se vi è qualche frase poco latina: io scrissi in barbara terra, non per desiderio di gloria, ma per alleviamento del cuore. Il contadino, il marinaio, il pastore cantano per obliare la fatica: così anch'io dimentico la mia dura sorte in grazia della Musa che, più fedele di tutti i miei cari, mi se-

(1) *Trist.*, III, 1, 60-80; III, 14, 1 ecc.

(2) *Trist.*, I, 7, 1-8.

gnitò nell'esilio, mentre tutti gli altri Dei parteggiando per Cesare mi opprimono di mali infiniti.

Nel Ponto pare tornasse anche sui *Fasti* già composti in gran parte avanti l'esilio (1). Ci è pervenuta solamente la metà di questo poema destinato a descrivere l'anno romano, a parlare del numero e dei nomi dei mesi e dei giorni, del corso del sole, delle vicende annuali, a celebrare l'origine dei riti religiosi, delle feste, delle tradizioni popolari, dei costumi nazionali, e a dare la ragione di tutte le istituzioni antiche e recenti. Per siffatta opera era necessario aver piena notizia della scienza dei sacerdoti e degli auguri, degli antichi annali, dei monumenti, e delle opere di quelli che avevano illustrato l'antichità sacra e profana. L'argomento che non poteva aver pregio nè d'invenzione nè d'ordine nuovo, di per sè stesso freddo e monotono, era più adatto a esercitare gli studi pazienti di un antiquario che la fervida immaginazione di un poeta. Ma Ovidio, sebbene non potesse sempre riscaldare a bastanza la freddezza del subietto, spesso col suo soffio animò l'inerte materia, vesti la storia di splendidi colori, sparse di fiori poetici gli aridi campi dell'erudizione: e ora coll'intervenzione dei numi che danno al discorso forma drammatica, ora con altri espedienti insegnatigli dal suo ingegno, trovò modo a scansare l'uniformità che è in un'arida storia narrata sempre nella stessa maniera, e fece un libro bello sotto il rispetto poetico, e importantissimo per la conoscenza delle antiche tradizioni di Roma e del Lazio.

Nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole scritte dal Ponto ci ha lasciato un ragguaglio minutissimo dei lunghi patimenti sostenuti in sette anni di esilio. Sono dirette alla moglie e agli amici di cui nelle elegie non si rammentano i nomi, perchè scritte nei primi tempi in cui temeva di tirare anche sopra di essi l'ira del principe. Ivi colla viva pittura dei tanti suoi mali qualche volta ci commuove, perchè col cuore commosso parla di vere e sentite sciagure, ma spesso ci lascia freddi, perchè è più ricercato che vero, e secondo il suo stile va dietro ad arguzie e ad antitesi che scopron l'ingegno e fanno dimenticare il dolore. Lasciando da parte la monotonia e le ripetizioni che erano inerenti al soggetto, non giovano le esagerazioni studiate e moltiplicate e la soverchia verbosità che non è propria dei grandi dolori: ed effetto contrario

(1) *Trist.*, II, 549-552.

a quello cercato produce quando più volte ripete che i suoi mali si pareggiano in numero alle conchiglie dei lidi, ai pesci delle onde, agli uccelli dell'aria, alle fiere delle selve, alle spighe di Affrica, alle Api dell'Ibla, ai fiori di primavera, ai frutti di autunno, alle formiche dei granai, alle arene del mare (1): o quando dice che le sue lacrime sono abbondanti non meno dell'acqua che viene dalla neve liquefatta dal tepore di primavera (2).

Dal lato dell'arte sarebbe vano e ingiusto appuntare il poeta delle trascuratezze e dei difetti che egli stesso confessa di non aver potuto evitare scrivendo senza quiete nè giorno nè notte, colle orecchie sempre intronate da barbari suoni, senza niuno eccitamento all'ingegno, privo di libri e d'ogni aiuto agli studi. A queste considerazioni la critica tace, e in mezzo alle declamazioni ammira la ricca vena, e la fecondità delle immagini, e l'abbondanza dei versi con cui l'infelice trovò modo a sfogare le pene dell'animo e a distrarsi dal perpetuo dolore.

Ma lasciando la questione di gusto, di eleganze e di forme, debbesi in questi versi rimproverare un'altra cosa più grave, cioè l'avvilimento in cui vedesi caduto il poeta quando ad ogni tratto ci vengono sotto gli occhi i panegirici fatti all'autore della sua grande sciagura. Al sentir le lodi pindariche con cui brutta la penna, noi desidereremmo che il tempo avesse distrutto quei versi in cui la dignità umana è tanto avvilita. Catone che si uccide per non vedere il nemico distruttore della libertà della patria; Dante che rifiuta di tornare a Firenze perchè il ritorno sarebbe umiliazione indegna del suo animo nobilmente altero, sono uomini sublimi; ma lo schiavo che accarezza la mano che ingiustamente lo percuote, è un uomo spregevole. Se non puoi allontanare il flagello che ti opprime, almeno non intonare inni al carnefice, soffri muto, e avrai le simpatie e le lodi di chiunque non senta coi vili. Anche noi vedemmo uomini che coll'amore alla libertà offesero i despotti e furono strappati alla patria e alle dolcezze domestiche, e trascinati a morire o a languire nelle crudeli prigioni di barbare terre, ma quegli uomini soffrirono muti

(1) *Trist.*, IV, 1, 53-60; V, 2, 25-28; V, 6, 57-62; *Ex Ponto*, II, 8, 25-29.

(2)

« Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber  
Lumine, de verba quam nice manat aqua.

*Trist.*, III, 2, 19-20.

e dignitosi e alteri il dolore, e da tutti i cuori uscì un inno di pietà alla sventura fortemente sofferta, e di benedizione alla dignità dell'umana natura. Ma per serbarsi forti nei giorni delle difficili prove bisogna aver l'anima educata a maschie virtù, bisogna non essere stati poeti di corte.

Ovidio sapeva di essere innocente del delitto per cui fu rilegato nel Ponto, e qualche volta ebbe il pensiero di sopportare fortemente (1) la pena non meritata, e in un luogo si trattene lungamente a dire che i suoi versi non potevano essere la causa vera della fiera condanna, e mostrò che le licenze usate nei libri dell'*arte di amare* si trovavano nei versi di tutti gli antichi poeti, e anche in quelli dei più favoriti alla corte (2); e al tempo stesso ricordò le oscenità del teatro da Augusto vedute e promosse, e le sconce pitture che egli stesso teneva in sua casa (3). Ma non ebbe il coraggio di andare per questa via, e invece di tacere, se il protestare era peggio, volse tutti i suoi sforzi a ottener perdono ripetendosi reo e degno di pena maggiore e celebrando in cento modi la giustizia, la mitezza e la clemenza di Augusto, che sperò di commovere colle lodi e col pianto.

Per convenire di tutto col principe, per non sembrare di dargli una mentita, dice che la sua ira è giusta, che fu da lui meritata, che non gli soffre il cuore di negarlo perchè non ha ancora perduto il pudore. Egli meritava di perder la vita, se non s'interponeva la grande clemenza di Cesare Augusto, tutela delle leggi. Salvatore della patria, più grande di tutti i mortali, è più clemente di Giove, perchè questi nella sua ira tremenda spesso ravvolse l'innocente col reo, mentre egli è severo solo coi colpevoli, è un Dio tutto dolcezza ed amore, e quando debbe esser crudo coi malvagi sente straziarsi il suo cuore di padre. A questo Dio che lo aveva rilegato nel luogo più tristo del mondo, dove niun altro fu mai confinato, quantunque scelleratissimo. Ovidio augura che per la salute della patria e del mondo torni tardi nel cielo: lo prega a non sdegnare le sue lodi, sebbene di piccolo ingegno, perchè anche gli Dei che si dilettono di ecatombe, non sdegnano le piccole offerte d'incenso quando vengono da cuore illibato (4). Ricorda che prima dell'esilio lo lodò negli altri

(1) *Ex Ponto*, III, 7.

(2) *Trist.*, II, 361-463.

(3) *Trist.*, II, 497-521.

(4) *Trist.*, II, 41-60 e 73-76.

suoï scritti, e dice che gli si debbe perdonare se non celebrò di proposito le sue imprese cantate più degnamente da altri, perchè questo non era peso dalle sue spalle, e temeva di rimanere schiacciato a dire di un uomo non minore del mondo che regge, e più grande di quanti ne produrrà la terra in appresso (1).

È noto quali fossero i costumi della corte imperiale, e di Augusto zelatore della pubblica morale, e libertino in privato. Oltre agli adulterii fatti per ragione di Stato e ad altre sconcezze (2), è narrato che Livia stessa gli procacciava le amanti. Pure per Ovidio, Augusto è un nume sacrosanto e adorabile, che ha salvata Roma, e vuole che essa abbia costumi simili ai suoi (3). E Livia che dette al mondo, e per via d'intrighi e di delitti inalzò all'impero un orribile mostro, ha le lodi e la venerazione del poeta, che canta inni anche a Tiberio, e lo celebra Nume adorabile che farà il mondo felice. Egli esalta i principi tutti, i cortigiani, la corte, e il palazzo di Cesare dice degno d'un Dio, e casa vera di Giove (4). E quando di Augusto, di Livia e di Tiberio gli giungono i sospirati ritratti nel Ponto, a tal vista dà in grandi allegrezze, si tiene beato, non fa più conto di esser tra gli orrori di Scizia (5). Deliziarsi della presenza dei Numi romani è felicità che superò ogni speranza. Ma che? Mostrano ira nel volto? Perdonami, o uomo il più grande del mondo, che raccogli in te le virtù di tutti i mortali, ornamento e splendore indelebile del secol nostro; perdonami pel nome della patria che ti è più cara di te stesso, per gli Dei non mai sordi ai tuoi voti, per la compagna del tuo letto che sola fu degna di te, e senza la quale saresti stato costretto a morir celibe, pel figlio Tiberio in tutto simile a te, e che dai costumi si manifesta per tuo. Anche il tuo Nume, o Tiberio, sia propizio ai miei preghi, se tuo padre viva gli anni di Nestore, e tua madre quelli della Sibilla Cumæ. Felice chi rimira le vostre persone! Io che non posso altrimenti, vi adoro in imagine. Vorrei perder la vita piuttosto che i vostri cari ritratti che nell'esilio saranno mio porto e mia ara. Voi, care imagini, abbraccerò quando vesto le

(1) *Trist.*, II, 61 ecc.; V, 2, 30; *Ex Ponto*, I, 2, 100.

(2) Svetonio, *Aug.*, 68, 69, 70.

(3) *Trist.*, II, 255-254.

(4) *Trist.*, III, I, 54-58.

(5) *Ex Ponto*, II, 8.

getiche armi, voi sarete le mie aquile, voi le mie insegne in battaglia.

Credeva di non udir mai grata novella nella dura terra di Scizia, ma quando gli giunge l'annunzio dei trionfi di Tiberio ei si ritratta, vuol meno male a quei luoghi, e canta i trionfi e le allegrezze di Roma (1).

In ogni lettera alla moglie e agli amici è instancabile nel chiedere che gli implorino esilio più mite, ma li prega istantemente a non volerlo difendere: si presentino a Cesare, preghino, adorino il Nume, e non temano, perchè egli è fiore di benignità, è il più mite di tutti gli Dei, tardo alle pene, veloce ai premii, e vinse sempre volentieri per avere occasione al perdono. E non contento a questo brutto linguaggio, che riferiamo solo perchè svela l'indole dei tempi e degli uomini, quando Augusto morì, gli fece nella sua casa un piccolo tempio, vi pose anche le immagini di Tiberio e di Livia, e narra che allo spuntare d'ogni giorno faceva al *mitissimo* Dio sacrificii di lodi e d'incensi, e ne celebrava con giuochi il dì natalizio. Di più sulla morte e sull'apoteosi d'Augusto compose un poema nella lingua dei Geti, e lo recitò ai Tomitani. Quei barbari alla dolcezza del canto rimasero commossi, agitarono le teste, scossero le piene farette, dettero in plauso concorde, e uno di essi esclamò che per quelle lodi di Cesare meritava di essere richiamato alla patria (2).

Si comprende facilmente che queste adorazioni ad Augusto morto miravano a gratificarsi Tiberio vivo. Ma per quanto prostrasse il suo ingegno, per quanto largheggiasse in encomii, il *pio* Tiberio non si mosse più del *mitissimo* Augusto, e l'avvilimento del poeta, quantunque grandissimo, fu sempre minore della durezza dei despoti.

I Geti meno barbari di quello che il poeta avea detto, furono commossi dai mali a cui rimasero insensibili gli *Dei romani*, sentirono pietà di quelle sciagure, celebrarono l'ingegno dell'esule, lo coronarono poeta, gli dettero immunità,

(1) *Ex Ponto*, II, 4. Conf., II, 2.

(2) *Ex Ponto*, IV, 45. Diversamente la pensò Giulio Cesare Scalligero, il quale in alcuni versi sull'esilio di Ovidio, fa dire a lui stesso di aver meritato l'esilio per le menzogne dette in lode di Augusto. Quei versi concludon così:

» *Quam te laudarem, tunc sum mentitus: oð unum hoc  
Esilii fuerat debita poena mihi.* »

lo onorarono come potevano (1). Ma niuna cosa valeva più a consolarlo delle speranze perdute di rivedere la patria dolcissima. Languiva da sette anni in quelle barbare terre, avea il capo canuto, il viso pieno di rughe, il corpo e l'animo spossati dal lungo soffrire. Invano avea chiesto di rivedere la moglie, di narrarle i suoi patimenti, di bearsi ancora una volta piangendo e parlando con essa (2). Tutto gli negò la umana ferocia. Quasi sessagenario morì in terra straniera, infelicissimo, solo, abbandonato da tutti, senza le lacrime dei figli e dell'amata sua donna, senza una mano amica che gli chiudesse gli occhi. Lo coprì la terra dei barbari senza onore di funerali: fu esule anche dopò la morte, e di tanti suoi voti non si compì neppur quello con cui chiedeva che le sue ossa fossero trasportate nella terra dei padri.

Dalla storia di queste sciagure risulta quale fosse la tempra dell'animo di quest'uomo ricco d'immaginazione e d'ingegno, e quali effetti venissero dalla servitù e dalla usanza di corte. In quel fango si corrippe e si avvili un uomo che in altre condizioni di tempi e con l'uso di altri uomini avrebbe vissuto felice, e sarebbe stato consolazione, amore e gloria dei suoi.

Come uomo privato, se ebbe costumi troppo liberi in gioventù, li corresse negli anni virili. Ebbe cuore aperto a tutti i soavi affetti di amico, di sposo, di padre. Era parco, aboriva la crapula (3); e ciò è lode non piccola in tempi nei quali molti avevano lo sconcio uso di vomitare dopo lauto convito per pigliarsi il diletto di tornare a mangiar nuovamente. Non sentiva l'invidia: amò e lodò tutti i poeti suoi contemporanei, e aborrì dai turpi vizi di cui alcuni di essi menavano vanto. Si astenne dalla maldicenza che alla piccola gloria di un motto sacrifica anche gli amici più cari: perciò non scrisse satire se non una volta che la più sfacciata e ribalda vigliaccheria gliene dette motivo. Vivendo nell'esilio lontano da tutti i conforti, gli giunse notizia che a Roma un tristo, dichiaratoglisi aperto nemico, tentava di far villania alla sua donna, e di indurre Augusto alla confiscazione dei suoi beni. Allora egli impugna il flagello, e ferocemente adirato mena terribili colpi, e in 646 versi impreca al suo nemico tutte le furie, tutti i tormenti che ricorda la storia o la favola, ma

(1) *Ex Ponto*, IV, 9, 89 ecc.; IV, 14, 47 ecc.

(2) *Ex Ponto*, IV, 4.

(3) *Ex Ponto*, I, 10, 29-31.

non degna di nominarlo per non mandare ai posteri un nome sì infame (1).

Ovidio ebbe prontissimo e nobilissimo ingegno. Ma la soverchia facilità spesso gli nocque, perchè fece sì che non volesse durar fatica a correggere ciò che senza niuno sforzo aveva composto. Egli stesso in più luoghi riconosce questo difetto, e si prova a correggerlo, ma confessa che le cure pazienti della lima sono per lui fatica insopportabile (2). La sua Musa crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre, e abbandona il suo parto senza educarlo. Pure il suo ingegno e la sua fantasia anche nel primo impeto creano cose mirabili di idee, d'invenzione e di colorito. Egli ha sempre grande facilità di espressione, stile ornato e grazioso, e naturalezza di trapassi. La critica notò che nella grande abbondanza delle forme che la fantasia offriva spontaneamente al suo pensiero, non sempre scelse con tutta la cura quelle più confacenti al soggetto, nè messe da parte il superfluo, e non seppe o non volle porre i freni dell'arte al suo ingegno lussureggiante, e all'amore delle arguzie, degli scherzi e delle antitesi che non avrebbero avuta l'approvazione di Virgilio nè degli altri più casti scrittori. Quindi l'accusa mossagli di aver cominciato la decadenza del gusto, quantunque non sia cattivo autore di latinità nè contagioso come a torto dissero altri, ma splende per grandi e belle e naturali eleganze, ed è singolarissimo nel saper vestire di bella poesia i temi più ingrati. Se nell'elegia in quella sua soverchia fluidità d'improvvisatore è spesso verboso e snerato, e se debbe cedere alla castigatizza e all'affetto di Tibullo e di Propertio, occupa anch'egli altissimo luogo: ed apparisce originale e dotto e grande scrittore o detti poemi didattici, o si intrattenga di scherzi, o s'inalzi a grandi argomenti.

Tra tutti i suoi scritti hanno luogo primissimo le *Metamorfosi* che, quantunque non ridotte a perfezione, sono l'opera più sapiente che ci tramandassero i poeti romani. Nel tristo giorno in cui gli fu intimato l'esilio, egli non aveva dato l'ultima mano a questo poema, e nella disperazione volle distruggerlo, come altre cose sue, ma la pietà degli amici lo sottrasse alle fiamme. E poscia quando nella terra d'esilio seppe che le *Metamorfosi* erano state pubblicate quantunque imperfette,

(1) Il componimento è intitolato *Ibis*. I tormenti che Ovidio augura al suo nemico sono tratti da 259 esempi.

(2) *Ex Ponto*, I, 5, 59 ecc.; III, 9.

sì dolse più volte di non avere avuto modo a renderle limate e compiute (1), ma si augurò che anche così gli darebbero fama immortale, e le sue speranze non andarono fallite. Perchè l'opera rimase monumento stupendo del forte ingegno e della ricca fantasia che seppero mirabilmente ordinare e variare e vestire di splendida forma poetica l'ampia e uniforme materia.

La favola, su cui si raggira tutto il poema d'Ovidio, e l'espressione della sapienza civile e poetica delle età primitive, è la storia delle credenze religiose, e delle geste degli eroi adornate dalle finzioni poetiche. In essa sono ravvolti i fatti degli antichissimi popoli, le origini delle città, la barbarie, la civiltà, i primi ritrovati delle arti dell'Egitto e della Grecia, i primi passi dell'industria e del commercio, e la diversità dei riti e del culto dell'antichità gentile. Credevasi dagli antichi che gli Dei potessero a loro talento trasformare uomini e cose; i sacerdoti per loro utile davano diffusione e sostegno a queste credenze, e i poeti, trovandosi campo liberrimo alle loro fantasie, le celebravano. Di qui ebbero origine le *Metamorfosi* o *trasformazioni* le quali più che della potenza degli Dei erano o simbolo delle forze della natura che tutto muta coll'andare del tempo, o satira alla stolidezza e alla prepotenza degli uomini, e in generale una espressione delle vicende umane. Le mutazioni degli uomini in sassi, in alberi, in bestie non sono strane quanto a prima giunta possono sembrare, se pongasi mente esservi uomini che hanno natura conforme alle cose in cui si fingono mutati. Per ridurre al concreto certe idee astratte, nel che furono mirabili gli antichi, facilmente la imaginazione muta in bestia un uomo crudele, in pianta uno stolido che non vive, ma vegeta, in sasso chi è fatto muto dalla potenza di acerbo dolore, in fonte chi passa i miseri giorni nel pianto (2). Le favole sono spesso anche simboli satirici. I parassiti che vivono a spese degli altri, e poi maledicono sozzamente a chi li sfamò, sono le Arpie che divorano i cibi imbanditi, e poi bruttano col puzzolente effluvio le mense: i poeti senza coscienza, che a seconda dell'utile celebrano buoni e cattivi, libertà e dispotismo, sono i Protei che ad ogni momento mutano aspetto: i sudici avari che solo si piaccion dell'oro, gli orgogliosi signori che ricchi

(1) *Trist.*, I, 4, 117-120; I, 7, 15 ecc.; II, 63-64; II, 533-562; III, 14, 19-24.

(2) Vedi Carrer, *La Mitologia del secolo XIX*.

e adulati si credono anche sapienti, sono figurati in quel Mida che col tocco mutava in oro ogni cosa, e giudice ignorante del genio, ebbe in ricompensa le orecchie asinine, che poi lasciò in eredità ai suoi molti figliuoli. E non arrestandosi all'arguta censura degli sciocchi, la favola procede più oltre, e svela la prepotenza dei grandi e l'invidia vendicativa dei dotti nella pena data da Minerva ad Aracne, e nell'orribile supplizio con cui Apollo straziò il satiro Marsia. Prometeo, che involando il fuoco divino animò la sua statua, significa la potenza dell'ingegno che sa dare vita, e affetti e parola ai versi, ai marmi, ai dipinti: e quando è inchiodato sul Caucaso, dove un crudo avvoltoio gli rode le viscere, ci apprende la ricompensa avuta da quelli che dettero all'uomo il fuoco della scienza. Fondamento alla favola è sempre il vero che in essa si cela per essere più facilmente, e più sicuramente accolto dagli uomini. Sovente la favola ha anche sembianti di vera storia offrendoci fatti somigliantissimi a quelli raccontati negli annali delle nazioni. Gli Dei dipinti spesso come persecutori, rapaci, rotti alle più sozze libidini; Giove che insidia alle più belle mortali, e riempie di malnati le sedi celesti, e protegge gli ingiusti; Mercurio maestro nell'arte dei furti, e ladro degli Dei e degli uomini; e tutti gli altri usanti modi villani a saziare lor turpi appetiti, che mai rappresentano se non i feroci aristocrati dei tempi antichi, i quali credevano lecito di rapire al popolo l'onore, e la roba, e la vita? Il popolo dapprima soffre muto: ma quando al danno è unito l'insulto, egli converte la pazienza in furore, impugna le armi, e corre alla vendetta. Questo popolo forte di membra, grande della persona, pieno di ardire assale i nemici rinchiusi in munite fortezze, li costringe a fuggire e a nascondersi per campare dalla giusta sua ira. Ecco la guerra dei Giganti, e la fuga degli Dei e le loro trasformazioni in piante e in brutti animali per sottrarsi ai grandi figli della terra. Ma come la favola dice i Giganti ferocissimi uomini degni di esser fulminati da Giove, non di essere ammirati qual popolo prode che corre alla vendetta dei suoi oppressori, anche in questo essa rassomiglia alla storia che spesso fu scritta dai vincitori, e destinata al panegirico della vittoria, non alla narrazione del vero.

Le antiche tradizioni mitologiche erano differenti e spesso contraddittorie presso le varie nazioni, e gli stessi Dei avevano nomi, attributi, culto e sacrifici diversi. I Greci accolsero tutti i miti antichi e li variarono vestendoli colle finzioni di

loro ridenti fantasie. Poeti e pittori per dilettere colla novità dettero alle tradizioni mitiche circostanze, situazioni, espressioni nuove, e le tramandarono ai posteri sotto altra forma. Omero, Simonide ed Esiodo furono i primi a lasciare qualche ricordo di metamorfosi: altri Greci in appresso ne trattarono più di proposito. Ovidio fece suo pro di quanto questi avevano scritto, inventò forse ed aggiunse a suo senno, ma superò tutti, dando unità alle cose disperate tra loro, conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici, e rappresentando sempre gli oggetti dal lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro (1). Le sue *Metamorfosi* sono in questo genere un capolavoro, un'opera di tal natura a cui solo il flessibile ingegno di lui tra i Latini, e quello dell'Ariosto tra gl'Italiani poteva riuscire. Egli ne pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Chaos fino all'apoteosi d'Augusto, e nell'ampio argomento sa essere rapido, ordinato, variato, nobilissimo di pensieri, di affetti e di stile. Qui la sua Musa, lasciando spesso le lascivie e gli scherzi, prende voce più altera, varia tutti i tuoni, e dalla semplicità dell'idillio si eleva all'impeto lirico, alla grandezza dell'epopea, e alla forza della sublime eloquenza. Maravigliosa è la varietà dello stile e dei colori con cui dipinge cose che spesso nel fondo sono le stesse, cioè trasformazioni di uomini in sassi, in alberi, in fonti, in uccelli. In questa uniformità egli trova i particolari e le correlazioni morali che fanno variare le scene, e intenerisce colla descrizione di casi pietosi, e di sventure di amanti; scuote col racconto di orribili fatti; innamora quando dipinge l'età dell'oro, tocca nel più vivo del cuore quando narra le ultime parole dell'affetto materno; e ne dà infinito diletto con quella ricchezza di avventure mitologiche che in lui sono belle e ridenti quanto sono sguaiate e noiose nei versi dei nostri cantori di nozze. Tra tante bellezze sparse a piena mano vi sono anche difetti: soverchio lusso di stile, ridondanza, arguzie. Fu notato che anche le negligenze non mancano, ma di esse anziché a lui debbe farsi rimprovero al famoso protettore delle lettere che inesorabilmente esiliandolo, gli vietò di dare le ultime cure a quest'opera per cui sta in nobile luogo tra i grandi poeti, e gli dette modo solamente a comporre i più infelici di tutti i suoi versi, i *Tristi* e le *Lettere* dalla barbara terra del Ponto.

(1) Vedi Gierig, *Præf. de opere Metam.*

Libro adattatissimo a svegliare l'ingegno dei giovani noi crediamo le *Metamorfosi*, perchè allettano con quella mirabile varietà di avventure descritte con tanto incanto di poesia; e si affanno di molto alla fervida fantasia giovanile che trova bellissimo pascolo in questa mitologia ivi tanto bella e ridente, quanto è sguaiata e noiosa nei versi dei nostri cantori di nozze, i quali vogliono riempire il vuoto delle idee con nomi di enti che non hanno più nessuna potenza sui nostri cuori. Sarebbe qui luogo a mostrare quanti vantaggi i giovani possono ritrarre dallo studio di questo poema e per la cognizione dell'antica sapienza e per la bellezza poetica, ma io volentieri me ne rimango e perchè ciò richiederebbe che troppo si allungasse questo discorso, e sulla riflessione che quest'opera è riserbata ai maestri, i quali ogni giorno richiamando i giovani all'esame dei diversi pregi del libro possono cogli esempi sott'occhio far loro dimostrazioni più chiare e profittevoli di quello che a me fosse dato per via di considerazioni generali.

Resta a dir solo una parola delle note di questa edizione delle *Metamorfosi*. In esse abbiamo raccolto tutto ciò che per noi si è trovato migliore e più adattato allo scopo nostro nei commenti del Gierig, del Burmanno, del Jouveney, del Lemaire, del Volterrano, e talvolta si è aggiunto alcuna piccola osservazione di nuovo. Oltre a questo, per mostrare ai giovani il modo con cui vorremmo fossero studiati gli scrittori latini, abbiamo riportato nelle note molti passi di poeti italiani, che o spiegano con elette frasi il testo, o esprimono splendidamente le medesime idee. Ci è sembrato che questo studio comparato delle due letterature possa essere di giovamento non piccolo, e vorremmo pure che altri lo estendesse anche di più. Talvolta abbiamo accennati i capi lavori di pittura e scultura che rappresentano i fatti della mitologia su cui cadeva il discorso illustrativo del testo, onde i giovani apprendano come spesso un medesimo soggetto fu celebrato in diversi modi dai nobili ingegni, e come perciò savia era la finzione de' poeti che immaginarono sorelle le Muse a significare che tutte le nobili arti sono unite tra loro da comune legame, e come tutte prendono l'ispirazione dai medesimi principii del bello. Se anche un solo giovane confesserà di avere ritratto un qualche vantaggio da questo lavoro, io mi chiamerò bastantemente ricompensato della spesa fatica.

## OVIDIO

## LE METAMORFOSI

## LIBRO PRIMO

## PROPOSIZIONE E INVOCAZIONE

Le forme in nuovi corpi trasformate  
 Gran desio di cantar m'infiamma il petto.  
 (ANGUILLARA)

**I**n nova fert animus mutatas dicere formas  
 Corpora. Di cœptis (nam vos mutastis et illas)  
 Aspirate meis; primâque ab origine mundi  
 Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

*In nova etc.* Il Poeta si propone di cantare le varie trasformazioni de' corpi accadute dal principio del mondo fino alla sua età. E, fornito com'era d'immensa dottrina, attiene maravigliosamente la sua promessa. Tutta la storia poetica dell'umanità primitiva ci viene da lui presentata allo sguardo in sì leggiadro adornamento di poetiche imagini, in tanta varianza di forme, che ne offre somma meraviglia e diletto. Ad aiutatori di questa difficile impresa chiama gli Dei, che spera vorranno esaudirlo, perchè si tratta di cose che anche a loro appartengono, avendo sovente cambiate le loro figure.

*Fert animus.* L'animo mi trasporta: ho talento, ho vaghezza di dire.

*Mutatas.* Ipallage: invece di *corpora mutata in novas formas*.  
*Perpetuum.* Continuo, non interrotto. Dante usò in questo medesimo senso la parola eterno (*Inf. C. III*).